

# Le esigenze radicali della vocazione



La "lunga marcia" di Gesù dalla Galilea a Gerusalemme, che occupa la parte centrale del Vangelo di Luca, ha proprio in apertura un grappolo di scenette di vocazioni (9,57-62), che sono narrate pure da Matteo con una semplificazione (8,18-22). Seguiamo anche noi Gesù che con i suoi discepoli sta attraversando la Samaria. All'improvviso sbuca un tale che ha il profilo di un entusiasta: «Ti seguirò dovunque vada!». Cristo gela subito questo fervore che non di rado affiora anche ai

nostri giorni in alcune persone e che è simile a un fuoco di paglia.

Esse assomigliano a quei semi che cadono tra i sassi del terreno, per usare la famosa parabola evangelica. Costoro «ricevono la Parola con gioia ma non hanno radici; credono per un certo tempo, ma nel tempo della prova vengono meno» (Luca 8,13). Gesù smitizza quell'enfasi, mostrando le dure esigenze della sua sequela e lo fa con un'immagine incisiva e potente di povertà, distacco e donazione, divenuta proverbiale: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo».

Ecco, subito dopo, farsi avanti un altro che è pronto a seguire il Cristo, ma chiede solo la dilazione di tempo necessaria per un grave lutto familiare, la celebrazione dei riti funebri per il padre deceduto. A prima vista la replica di Gesù sembra crudele: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu, invece, va' e annuncia il Regno di Dio». È ovvio che egli non vuole cancellare il quarto comandamento sull'onore da riservare ai genitori.

Il suo monito dal tono paradossale vuole, in realtà, esaltare con una forza provocatoria l'assolutezza e la drastica nettezza della vocazione per il Regno di Dio. Una scelta che esige un distacco profondo dal passato per protenderci verso la meta. Inoltre Gesù ammicca al doppio significato di «morti». Ci sono, certo, i morti fisici, i defunti; ma c'è anche una morte spirituale, quella di coloro che, immersi nelle cose, si curano solo di realtà materiali, di cadaveri. Prima di seppellire i morti, bisogna preoccuparsi di non essere morti.

Entra in scena un terzo aspirante che è, sì, disponibile alla vocazione, ma chiede solo di avere il tempo per un congedo dalla sua famiglia. Lapidaria la replica di Gesù: «Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio». Il riferimento allusivo di questa frase di Gesù è alla vocazione del profeta Eliseo da parte di Elia [...]. Eliseo era stato autorizzato, infatti, a lasciare il lavoro di aratura per salutare con un pranzo d'addio i genitori e il clan (1Re 19,19-21). La reazione di Gesù è chiara ed è coerente con le precedenti risposte: esistono beni così alti che esigono rinunce radicali.

Il tritico di scenette che abbiamo ora narrato è tutto fondato sulle parole di Cristo che piombano come una spada destinata a tagliare i compromessi, gli accordi al ribasso nelle scelte esistenziali e morali, le cautele e gli egoismi interessati di cui siamo costantemente testimoni e spesso attori. C'è una scelta primaria rispetto alla cura delle realtà morte, pur rispettabili; ci sono valori per i quali si devono sacrificare anche certi affetti e convenienze.

Gianfranco Ravasi

# La vita è il tempo donatoci per crescere nell'amore



*Omelia di Papa Francesco alla messa in suffragio dei cardinali e dei vescovi defunti nel corso dell'anno (sabato 3 novembre 2018):*

Abbiamo ascoltato nella parabola del Vangelo che le vergini «uscirono incontro allo sposo» (Mt 25,1), tutte e dieci. Per tutti la vita è una chiamata continua ad uscire: dal grembo della madre, dalla casa dove si è nati, dall'infanzia alla gioventù e dalla gioventù all'età adulta, fino all'uscita da questo mondo. Anche per i ministri del Vangelo la vita è in continua uscita: dalla casa di famiglia a quella dove la Chiesa ci manda, da un servizio all'altro; siamo sempre di passaggio, fino al passaggio finale.

Il Vangelo ricorda il senso di questa uscita continua che è la vita: andare incontro allo sposo. Ecco per che cosa vivere: per quell'annuncio che nel Vangelo risuona nella notte e che potremo accogliere pienamente nel momento della morte: «Ecco lo sposo, andategli incontro!» (v. 6). L'incontro con Gesù, Sposo che «ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei» (Ef 5,25), dà senso e orientamento alla vita. Non altro. È il finale che illumina ciò che precede. E come la semina si giudica dal raccolto, così il cammino della vita si imposta a partire dalla meta.

Allora la vita, se è un cammino in uscita verso lo sposo, è il tempo donatoci per crescere nell'amore. Vivere è una quotidiana preparazione alle nozze, un grande fidanzamento. Chiediamoci: vivo come uno che prepara l'incontro con lo sposo? Nel ministero, dietro a tutti gli incontri, le attività da organizzare e le pratiche da trattare, non va scordato il filo che unisce tutta la trama: l'attesa dello sposo.

Il centro non può che essere un cuore che ama il Signore. Solo così il corpo visibile del nostro ministero sarà sorretto da un'anima invisibile. Comprendiamo allora quanto dice l'Apostolo Paolo nella seconda Lettura: «Noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili, perché le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili invece sono eterne» (2 Cor 4,18). Non fissiamoci sulle dinamiche terrene, guardiamo oltre. È vera quella celebre espressione: «l'essenziale è invisibile agli occhi».

L'essenziale nella vita è ascoltare la voce dello sposo. Essa ci invita a intravedere ogni giorno il Signore che viene e a trasformare ogni attività in un preparativo per le nozze con Lui. Ce lo ricorda l'elemento che nel Vangelo è essenziale per le vergini in attesa delle nozze: non l'abito, nemmeno le lampade, ma l'olio, custodito in piccoli vasi.

Emerge una prima caratteristica di quest'olio: non è vistoso. Resta nascosto, non appare, ma senza di esso non c'è luce. Che cosa ci suggerisce questo? Che di fronte al Signore non contano le apparenze, conta il cuore (cfr 1 Sam 16,8). Quello che il mondo cerca e ostenta - gli onori, la potenza, le apparenze, la gloria - passa, senza lasciare nulla. Prendere le distanze dalle apparenze mondane è indispensabile per prepararsi al cielo. Occorre dire no alla "cultura del trucco", che insegna a curare le apparenze. Va invece purificato e custodito il cuore, l'interno dell'uomo, prezioso agli occhi di Dio; non l'esterno, che svanisce.

Dopo questa prima caratteristica - non essere vistoso ma essenziale - c'è un secondo aspetto dell'olio: esiste per farsi consumare. Solo bruciandosi illumina. Così la vita: diffonde luce solo se si consuma, se si spende nel servizio. Il segreto per vivere è vivere per servire. Il servizio è il biglietto da esibire all'ingresso delle nozze eterne.

Ciò che della vita resta, davanti alla soglia dell'eternità, non è quanto abbiamo guadagnato, ma quanto abbiamo donato (cfr Mt 6,19-21; 1 Cor 13,8). Il senso del vivere è dare risposta alla proposta d'amore di Dio. E la risposta passa attraverso l'amore vero, il dono di sé, il servizio. Servire costa, perché significa spendersi, consumarsi, ma nel nostro ministero non serve per vivere chi non vive per servire. Chi custodisce troppo la propria vita, la perde.

Una terza caratteristica dell'olio emerge in modo rilevante nel Vangelo: la preparazione. L'olio va preparato per tempo e portato con sé (cfr vv. 4.7). L'amore, certo, è spontaneo, ma non si improvvisa. Proprio nella mancanza di preparazione sta la stoltezza delle vergini che restano fuori dalle nozze. Adesso è il tempo dei preparativi: nel momento presente, giorno dopo giorno, va alimentato l'amore. Chiediamo la grazia di rinnovare ogni giorno il primo amore col Signore (cfr Ap 2,4), di non lasciarlo spegnere.

La grande tentazione è appiattirsi in una vita senza amore, che è come un vaso vuoto, come una lampada spenta. Se non si investe nell'amore, la vita si spegne. I chiamati alle nozze con Dio non possono adagiarsi in una vita sedentaria, piatta e orizzontale, che va avanti senza slancio, cercando piccole soddisfazioni e inseguendo riconoscimenti effimeri. Una vita scialba, abitudinaria, che si accontenta di fare i propri doveri senza donarsi, non è degna dello Sposo.

Mentre preghiamo per i Cardinali e i Vescovi defunti nel corso dell'anno, domandiamo l'intercessione di chi ha vissuto senza voler apparire, di chi ha servito di cuore, di chi si è preparato giorno per giorno all'incontro col Signore. Sull'esempio di questi testimoni, che grazie a Dio ci sono, e sono tanti, non accontentiamoci di una vista breve sull'oggi; desideriamo invece uno sguardo che va oltre, alle nozze che ci attendono. Una vita attraversata dal desiderio di Dio e allenata all'amore sarà pronta a entrare nella dimora dello Sposo, e questo per sempre.

Perché l'identità non diventi violenta, ha bisogno dell'incontro con l'altro

*Messaggio di Papa Francesco ai partecipanti al III Incontro mondiale dei giovani promosso dalla fondazione Scholas Occurrentes (Buenos Aires, 29 ottobre - 1 novembre 2018):*

Cari giovani di Scholas, oggi qui riuniti,

Desidero celebrare insieme a voi questa festa dell'incontro, incontro di persone: ognuno di voi è persona. Incontro di differenti credi, paesi, lingue, realtà; incontro di differenti identità, perché per incontrarsi bisogna essere sicuri della propria identità. Non puoi andar negoziando la tua identità per incontrare l'altro, non puoi truccare la tua identità, non la puoi mascherare, perché la vita non è un carnevale, è una cosa molto seria. E un incontro deve essere serio, con molta gioia, ma serio dal cuore.

La parola identità non è facile. È la domanda del "chi sono io". Ed è una delle domande più importanti che ci si può fare: davanti a se stessi, davanti agli altri, davanti a Dio, davanti alla storia. Chi sono io?

È la domanda che va insieme alla domanda sul senso della propria vita, chi sono io e che senso ha la mia vita. Ma attenzione, non è una domanda da scrollarsi di dosso, né una domanda a cui rispondere rapidamente o dimenticare. È una domanda da mantenere sempre, sempre. E da mantenere aperta, da mantenere vicina. Io, chi sono?

La nostra identità non è un dato che viene dato, non è un numero di fabbrica, non è un'informazione che posso cercare in internet per sapere chi sono. Non siamo qualcosa di totalmente definito, stabilito. Siamo in cammino, siamo in crescita, e questo nucleo d'identità sta crescendo, crescendo, e noi stiamo camminando; stiamo crescendo con uno stile proprio, con una storia propria, con questo nucleo d'identità proprio.

Siamo testimoni, siamo redattori e lettori della nostra vita e non ne siamo gli unici autori: siamo ciò che Dio sogna per noi, siamo quelli che ci raccontiamo, quelli che ci riraccontiamo, quelli che gli altri ci raccontano, purché siamo fedeli. Fedeli alla nostra integrità personale, fedeli alla nostra nobiltà interiore, fedeli a una parola di cui la gente ha paura: fedeli alla coerenza.

Non ci sono identità di laboratorio, non ci sono. Ogni identità ha storia. E avendo storia, ha appartenenza. La mia identità viene da una famiglia, da un popolo, da una comunità. Non potete parlare d'identità senza parlare di appartenenza. Identità è appartenere. Appartenere è qualcosa che ti trascende, è qualcosa più grande di te.

Il pericolo, tanto presente in questi tempi, è quando un'identità si dimentica delle sue radici, si dimentica da dove viene, si dimentica della sua storia, non si apre alla differenza della convivenza attuale; vede l'altro con paura, lo vede come nemico, e lì inizia la guerra. Basta prendere il giornale o vedere il telegiornale: guerra piccola all'inizio, quasi impercettibile, ma grande e terribile alla fine.

Per questo, perché l'identità non diventi violenta, non diventi autoritaria, non diventi negatrice della differenza, ha costantemente bisogno dell'incontro con l'altro, ha bisogno del dialogo, ha bisogno di crescere in ogni incontro e ha bisogno della memoria della propria appartenenza. Quali sono le mie radici? Da dove vengo? Qual è la cultura del mio popolo? Non ci sono identità astratte. Beh, ce ne sarebbe una, è la carta d'identità, che è un pezzo di carta. Ma non serve, non ti fa crescere.

Al massimo ti lascerà tranquillo quando qualcuno della sicurezza te la chiederà: "Va bene, può andare". Non ci sono identità di laboratorio, né identità fisse. Chi sono?, si deve chiedere di nuovo ognuno di noi. Ri-creiamoci nel cammino, cresciamo nel cammino, con la memoria, con il dialogo, con l'appartenenza e con la speranza. E così, ci arricchiremo ogni giorno di più.

Identità è appartenenza. Per favore, abbiate cura, abbiate cura della vostra appartenenza. Non vi lasciate raggirare. Abbiate cura della vostra appartenenza. Anche quando vediamo tra

noi persone che non rispettano niente. Quante volte sentiamo dire: «di quello non ti fidare perché venderebbe pure sua madre».

Ognuno si chieda: Io vendo la mia appartenenza? Io vendo la storia del mio popolo? Io vendo la cultura del mio popolo? Io vendo la cultura e quel che ho ricevuto dalla mia famiglia? Io vendo la coerenza di vita? Io vendo il dialogo con il fratello, anche se ha idee diverse, o faccio finta di dialogare? Non vendete la nostra parte più profonda, che è l'appartenenza, l'identità, che nel cammino si fa incontro d'identità diverse per arricchirsi reciprocamente. Si fa fraternità.

Desidero ringraziare tutti coloro che hanno reso possibile questo incontro: genitori e docenti di ognuno; per averlo permesso e per avervi partecipato; le autorità, per aver aperto la porta e reso possibile l'esperienza; le scuole Ort e tutte le comunità religiose per aver arricchito, a partire dalla diversità, il racconto di questo incontro e di ognuno. E desidero ringraziare voi, giovani di Scholas, perché lasciate che la vita vi racconti a ogni passo un nuovo capitolo.

Non abbiate paura di ciò. Perché avete il coraggio di mescolare i vostri linguaggi, di aprire le vostre storie senza rinunciare ad esse, di lasciarvi riscrivere dall'altro, dal diverso, dallo sconosciuto, restando sempre diversi e, al contempo, sempre più voi stessi. E facendo della vostra identità, di questa appartenenza che avete ricevuto, un'opera d'arte. Questo vi auguro. E per favore, non vi dimenticate di pregare per me. Grazie.